

L'incerto futuro degli studi letterari nelle università statunitensi: intervista a William Dowling

a cura di Giorgio Mariani

Cominciamo con il saggio di Myra Jehlen. In una precedente conversazione l'hai paragonato a "Archimede", un articolo che Myra ha scritto anni fa sulla critica femminista e i suoi limiti.¹ Ti va di indicare le somiglianze?

Quel saggio è diventato giustamente famoso perché Myra individuava una contraddizione al cuore di quello che era allora la critica femminista. Da un lato, le femministe dichiaravano che "il femminile", "la donna", e via dicendo erano solo frutto di una costruzione culturale, e questo costituiva la base delle loro rivendicazioni politiche. Quello che era stato costruito poteva essere smantellato o decostruito. D'altro canto, la critica femminista rivendicava con forza l'esistenza di un punto vista, una sensibilità, "essenzialmente" femminile, e il fatto che il dire che non è vero, o che c'è una prospettiva universale che trascende e sussume la divisione uomo-donna, è solo un espediente tipico della dominazione maschile.

In effetti, che ci sia contraddizione fra una concezione universalista della ragione

umana – quella che può definirsi una concezione kantiana – e una posizione essenzialista che esclude il ricorso a standard universali – o che denuncia come mistificazione patriarcale l'idea stessa di standard universale – non è un'osservazione nuova.

Per esempio, un po' di anni fa Catherine McKinnon andava in giro a dire che "in questa società, essere donna non significa ancora essere un essere umano". L'applauso era garantito. Poi, Martha Nussbaum ha fatto notare che lo slogan deve la sua efficacia al fatto che contrabbanda un universalismo kantiano che proprio McKinnon escluderebbe, dichiarandolo inammissibile. Dice Nussbaum: se McKinnon se ne fosse andata in giro a dire che "essere un albero non significa ancora essere davvero un essere umano" la gente si sarebbe solo chiesta che diavolo voleva dire. Se qualcuno ha potuto pensare che avesse ragione è solo perché usava "umano" nel senso di "universalmente umano e perciò al di sopra o al di fuori dell'opposizione binaria uomo-donna".

* William C. Dowling è Professore di Letteratura inglese e americana presso la Rutgers University (New Brunswick) del New Jersey. Tra i suoi libri, ricordiamo: *Jameson, Althusser, Marx*, Ithaca, Cornell University Press, 1984; *Poetry and Ideology in Revolutionary Connecticut*, Athens, University of Georgia Press, 1990; *The Senses of the Text: Intentional Semantics and Literary Theory*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1999.

** Giorgio Mariani insegna Letteratura Anglo-Americana presso l'Università di Roma "La Sapienza" ed è condirettore di "Ácoma". La traduzione dell'intervista è di Anna Scannavini.

1. Vedi Myra Jehlen, *Archimedes and the Paradox of Feminist Criticism*, "Signs" 6: 4 (Summer 1981), pp. 575-601.

Ti sembra ci siano somiglianze nel tipo di situazione accademica cui si rivolge Myra adesso?

Sì, profonde. In un certo senso, la critica femminista è stata l'archetipo della conquista degli studi letterari da parte della "politica dell'identità" che si è avuta negli anni successivi. I motivi non sono stati analizzati a sufficienza: forse siamo ancora troppo vicini per afferrarne pienamente il significato. Ma una cosa è chiara: l'idea che per un insegnante fosse accettabile entrare in aula e insegnare la sua ideologia politica come fosse vangelo o verità ha fatto la sua comparsa nell'università con la critica femminista dei primi anni Settanta, e questo è diventato il modello di tutte le altre forme di "politica dell'identità".

Insegnare in classe le proprie idee politiche crea almeno due grossi problemi. Il primo è che, nel vecchio sistema "liberale", una volta si diceva che tutti i sistemi di credenze e valori dovevano essere insegnati come possibilità alla pari. L'idea era che un professore doveva dare accesso a tutte queste possibilità, spiegandole e illustrandone il contesto, aiutando lo studente a imparare come pensarle tutte criticamente; non doveva promuovere mai l'una o l'altra come verità "esclusiva".

Forse, il modo più semplice di capire che cosa voglio dire è pensare alle convinzioni religiose. Immaginiamo che un professore universitario di letteratura o di storia sia cattolico, e che la sua vita fuori dell'università sia tutta guidata dalla più completa convinzione che la dottrina cattolica è la verità. Nelle università americane si dava per scontato che questa persona avesse tutti i diritti di essere cattolica, o di diffondere il credo cattolico – dappertutto tranne che nell'insegnamento. Nel momento in cui questa persona fosse entrata in classe e avesse cominciato a usare *Amleto* o *Moby-Dick* come una scusa per insegnare a un'aula piena di non cattolici la ve-

rità della dottrina cattolica, ci sarebbe stato uno scandalo gigantesco. E, per come la vedo io, giustamente.

Oggi – e questo rientra nella situazione di cui implicitamente parla Myra – è diventato assolutamente normale che i professori di letteratura entrino in classe e insegnino un'ideologia politica come fosse "la verità". L'aula ha smesso di essere il posto dove le idee si studiano nei loro rapporti reciproci ed è diventata il luogo dell'indottrinamento. Ne consegue che lo studio della letteratura è diventato soprattutto una scusa per trascinare le opere letterarie sul banco degli imputati nel tribunale dell'ideologia del momento: possiamo assolvere l'autore sulle donne, o sui diritti dei gay, o sulla questione etnica? Non è più studio della letteratura, ma una specie di perverso esame ideologico.

Il secondo problema è che insegnare in classe le proprie idee politiche rende le opere letterarie letteralmente incomprensibili per quello che sono. Una volta si parlava del problema di "letteratura e fede". L'idea era che ogni opera costituisce un mondo a sé, che funziona secondo le sue leggi e la sua logica, e che il compito dello studio della letteratura fosse quello di chiarificare quel mondo con tutta la sua enorme complessità. Prendi per esempio un'opera come *Illiade* o *Odissea*. Sono mondi in cui gli dei dell'Olimpo giocano un ruolo importante, in cui Zeus e Atena e tutti gli altri sono altrettanto reali quanto il sole e la pioggia. Che succede alla tua fede religiosa, o alla tua assenza di fede – se sei ateo, o agnostico, o cattolico, o ebreo, o quello che vuoi – quando leggi l'epica omerica?

Ovviamente, la risposta è che la fede non c'entra niente. Il mondo di Omero, come quello di Virgilio e Ovidio e molti altri, è politeistico e se mentre sei dentro le loro opere non riesci a sospendere del tutto la

tua fede o assenza di fede religiosa, non hai nessuna possibilità di capire i poemi di Omero per quello che sono. E la vera comprensione letteraria può cominciare soltanto da lì. Lo stesso vale per un'opera cristiana come la *Divina Commedia* di Dante o il *Paradiso perduto* di Milton. A prescindere da quello che puoi credere o non credere sull'esistenza di Dio, quando sei dentro quei mondi credi in Dio, negli angeli, nel peccato originale e tutto il resto. Allo stesso modo, quando leggi la poesia di Thomas Hardy devi capire il mondo come fossi un ateo o un materialista. Se non ci riesci, dovresti abbandonare gli studi di letteratura e fare un'altra cosa.

Gli umanisti del rinascimento attribuivano un immenso valore morale agli studi letterari. È un'idea che mi persuadeva poco, finché al college non ho letto un piccolo lavoro di Northrop Frye, *The Educated Imagination* (*L'immaginazione istruita*). In quel libro Frye dice che lo studio della letteratura aumenta la tolleranza. Sembra abbastanza banale, ma in realtà le ragioni di Frye hanno alla base l'intuizione teorica di cui parlavo poco fa. Dato che, all'atto di entrare nel suo mondo, ogni opera letteraria richiede – si può dire come condizione di intellegibilità – la sospensione del tuo mondo di credenze, e dato che un serio studio letterario comporta che la sospensione avvenga sistematicamente e continuamente, dagli studi di letteratura non si può non uscire con la consapevolezza che anche le nostre convinzioni più profonde sono solo un insieme di possibilità fra molte altre.

Frye sostiene che nella sua forma ideale questo rende indifendibili fanatismo e bigottoria. Secondo Frye, se gli insegnanti e studenti nazisti della Germania degli anni Trenta fossero stati assoggettati alla disciplina del vero studio letterario, avrebbero capito quanto erano assurde le loro

pretese di verità assoluta. Lo stesso vale per gli insegnanti e studenti comunisti dell'Unione sovietica stalinista di quegli stessi anni. Invece di condannare le opere letterarie in quanto riflesso o strumento del dominio capitalistico, sarebbero stati costretti a capire che il sistema di pensiero basato sul *Capitale* di Marx era semplicemente una possibilità fra le altre. A un livello più profondo, avrebbero forse potuto cominciare a rendersi conto che il sistema di Marx era semplicemente una mitologia moderna, con implicazioni piuttosto sinistre per chi la prendeva sul serio come teoria della storia e dell'azione politica – che la via “da Hegel al Gulag”, come dicevano i *nouveaux philosophes*, era già lì in piena luce per chiunque avesse mantenuto una qualche capacità di genuina analisi critica.

Puoi aiutarci a capire quali ti sembra siano i bersagli polemici del paper, e dirci se sei d'accordo col modo in cui affronta la questione?

Il bersaglio polemico di Myra è precisamente la situazione intellettuale che ho descritto, in cui le opere letterarie e intere società del passato sono trascinate alla sbarra di questa o quella ortodossia tardo novecentesca su razza, classe e genere, per essere “giudicate” a seconda di quanto corrispondono o non corrispondono a quello che la gente nei dipartimenti di letteratura inglese pensa oggi.

La forza del paper è che Myra si concentra sul tema dell'intellegibilità. La maggior parte delle accuse rivolte alle valutazioni ideologiche e alla “demistificazione” riguardano il modo in cui chi scrive di critica o di storia sovrappone la propria ideologia al passato – per esempio, la critica femminista che plaude a un'opera perché riecheggia il gergo del femminismo accademico contemporaneo, o la condanna perché non ha la visione delle donne che le

femministe pensano debba avere, o la “demistifica” dimostrando che, malgrado l’apparente assonanza con quello che le femministe pensano oggi, favorisce in modo mascherato o indiretto gli interessi della dominazione patriarcale.

Oggi, gran parte della critica accademica consiste essenzialmente di questo. Come asiatico americano, nativo americano, afroamericano, critico postcoloniale, teorico *queer*, eccetera, sai che il dominio di certe persone su altre è la chiave principale per comprendere qualunque opera o periodo storico. Così leggi un libro o due, o studi qualche parte di un periodo storico, e ti metti a dimostrare che la questione stava tutta nel dominio di certe persone su altre. Non è troppo difficile – ricorda che sapevi il risultato anche prima di cominciare a leggere – per cui l’unico problema concreto è produrre abbastanza pagine per vincere un concorso.

Ora, e va detto a suo enorme credito, il saggio di Myra evita di focalizzarsi su questo aspetto. La sua presa di posizione più profonda non è che questo è sbagliato, pigro, superficiale, stupido – il che è tutto vero – ma che nega i principi stessi da cui deve cominciare l’analisi letteraria o storica. Se lo scopo degli studi di letteratura è capire la letteratura e se quello degli studi di storia è capire il passato, allora la debolezza principale di questo nuovo atteggiamento di denuncia e demistificazione è che esso non è nemmeno in grado di concepire preliminarmente le opere o i periodi storici come oggetto di spiegazione. Quello che si può fare, insomma, è soltanto mettere uno specchio di fronte alle proprie convinzioni ideologiche del momento e poi indicare il proprio riflesso e chiamarlo “il Rinascimento”, o “il Settecento”. Ma non è il Rinascimento o il Settecento. Sei tu – Narciso che si guarda nello specchio di qualche ideologia alla moda.

La mia posizione su quanto sostiene: sì,

sono completamente d’accordo con lei. L’unico punto debole del suo intervento, come le ho detto, mi sembra sia il modo in cui ripropone lo slogan “tutto è già politico”, perché penso che proprio questo sia il gigantesco errore al cuore della disintegrazione attuale degli studi letterari in quanto disciplina valida in sé. “Tutto è già politico” è uno di quei ragionamenti sciatti; è un ragionamento totalmente falso – ci vorrebbe troppo tempo per spiegare esattamente perché, e in quante forme mascherate si debba guardarsene – e ha comportato conseguenze enormi per i dipartimenti di letteratura. Raccomando sempre ai colleghi *The Last Word (L’ultima parola)*, un libretto in cui Tom Nagel dimostra come “tutto è già politico” sia un’affermazione auto-invalidantesi, la manifestazione abbastanza elementare di un errore analizzato già da Platone. Ma, per quanto ne so, ai professori di inglese leggere i filosofi analitici non piace. È più rassicurante leggere Deleuze, Bourdieu o l’ultima Judith Butler – roba dove già sai che cosa dicono, e non devi farti un mucchio di domande spiacevoli ammettendo magari che tutto quello che hai fatto da quando ti sei laureato sono solo stronzate.

Qualche anno fa hai pubblicato un’analisi molto bella, lucida e, credo, largamente favorevole del libro di Jameson The Political Unconscious (L’inconscio politico).

Quel libro è stato ampiamente frainteso. È stato anche molto letto, e usato nei seminari di dottorato: sospetto che il gran vantaggio che ha sia il fatto che ti permette di parlare in maniera credibile di Jameson senza dover affrontare *The Political Unconscious*, che è una lettura dura. Ma la sua tesi di fondo non è mai stata veramente capita. La tesi di fondo era questa. Prima di Jameson, la critica letteraria marxista era sempre stata grossolanamente riduttiva. Come dicevo, prima ancora di cominciare

sapevi già la verità sulla storia, l'umanità e l'universo – la lotta di classe come motore della storia, l'ideologia come proiezione del modo di produzione, e così via. Tutto quello che c'era da fare era decodificare l'opera secondo il modello fornito da Marx. Era tutto automatico.

Poi arriva Althusser che: a) mette a nudo una serie di importanti debolezze concettuali del marxismo classico o ortodosso – per esempio, l'idea della "causalità espressiva" ripresa da Hegel, o l'"economismo" come forma mascherata di spiegazione teologica; b) abbozza una versione strutturale del marxismo che rende improvvisamente disponibili agli studi letterari le intuizioni vere della teoria marxista, dando alle opere letterarie lo spazio per continuare a esistere in quanto mondi dotati di proprie leggi e di una propria logica.

Jameson è stato il primo teorico a capire che Althusser aveva creato un contesto in cui la delucidazione vera dei testi letterari – lo "studio letterario della letteratura" come dicevano i primi formalisti – poteva accedere a quelle che erano le illuminazioni vere del pensiero marxista, senza aderire alle pretese di verità esclusiva del Marxismo come dottrina. Forse fu anche perché Jameson ha cominciato a lavorare nell'epoca in cui il *new criticism* stava affermandosi nelle università americane, e perché è stato lui stesso un partecipe studioso del formalismo russo. Spesso ho detto che il lavoro di Althusser segna il momento in cui il marxismo ha smesso di essere una religione ed è diventato un corpus di pensiero teorico serio.

Nel libro dico che, a un primo livello di analisi, Jameson è un formalista puro, tanto quanto tutti i "new critics". E cerco di dimostrarlo e dimostrare perché Jameson lo considera importante. Ma quella parte del libro, a quanto posso giudicare, viene saltata.

Di recente non ho riletto il libro, ma non ricordo ci fossero polemiche "contro la teoria" o contro la "politicizzazione degli studi di letteratura". Però adesso sembri molto insofferente su come si studia e insegna letteratura negli Stati Uniti.

Non sono mai stato "contro la teoria". Io credo che gli studi di letteratura possano utilizzare il pensiero serio e originale da qualunque campo esso provenga – filosofia, scienza, matematica, storia – purché al centro dell'impresa rimangano modalità rigorose di interpretazione letteraria.

Quando gli studi di letteratura erano una disciplina vera, questo era un assioma. Come potevi capire Shakespeare, ad esempio, se non sapevi un mucchio di altre cose – la cosmologia rinascimentale, l'astrologia, l'alchimia, la storia politica dell'età dei Tudor, e tutto il resto? La stessa cosa succede a livello più concettuale: quando si cerca di risolvere il problema dell'inaffidabilità radicale nella narrativa di Nabokov, può essere molto utile comprendere almeno nelle linee generali il teorema di Gödel. Non perché si debba cercare di sovrainporre a Nabokov un qualche schema matematico, ma perché l'idea stessa che in matematica c'è un teorema sull'incompletezza ti può insegnare sulla struttura letteraria possibilità che altrimenti non avresti visto. Lo stesso vale per Marx, Freud, Derrida o Foucault: se il tuo interesse principale è delucidare il significato letterario, tutti questi scrittori possono suggerire possibilità importanti che altrimenti non ti sarebbero venute in mente.

Il problema di come si smercia oggi la "teoria" nei dipartimenti di inglese è che la gente che lo fa non capisce più la letteratura. Lo dico alla lettera: negli ultimi anni, abbiamo assunto nuovi docenti che letteralmente non capiscono una lirica di Wyatt o un'elegia di Donne; figurarsi insegnarle agli studenti. E la teoria che insegnano in

alternativa all'analisi letteraria è una presa in giro – brandelli mal compresi di Foucault, Lacan, Bourdieu, che hanno orecchiato ai seminari di dottorato, e che riciclano senza fine semplicemente perché non sanno che altro fare.

In The Senses of the Text (I sensi del testo), per esempio, insisti molto sul significato autonomo dei testi (letterari) e penso che questo sia opportuno e convincente. A volte, però, non ti sembra di dare l'impressione di avere nostalgia per i "bei tempi andati" del new criticism?

"New criticism" è solo il nome americano di una teoria dell'autonomia della letteratura che, come dimostrano Wimsatt e Brooks in *Literary Criticism: A Short History*,² è stata un'intuizione centrale degli studi di letteratura fin dall'epoca della poetica aristotelica. L'idea che l'opera letteraria costituisca un mondo separato e chiuso in sé, e che nel suo insieme la letteratura sia, per dirla con Frye, un ordine autonomo di rapporti fra opere, è certamente la teoria più potente mai prodotta del significato letterario. Nell'accezione moderna, è diventata la base degli studi universitari di letteratura, e ha segnato l'inizio degli studi letterari in quanto autentica disciplina. Se non ne recuperiamo il senso e non la poniamo di nuovo al centro della disciplina, i dipartimenti letterari semplicemente appassiranno e finiranno nel nulla.

Questa posizione non comporta "nostalgia". È assolutamente teorica. Qualche volta paragono la nostra situazione attuale – il dominio della "teoria" e degli studi culturali nei dipartimenti di inglese – all'influenza della frenologia come base sia della psicologia sia della medicina, nel-

l'Ottocento. È successo questo. Cominciavano ad affermarsi i fondamenti essenziali di quanto oggi considereremmo la moderna teoria medica. Gente come Bichat, Pierre Alexandre Louis e Claude Bernard insistevano che le teorie cliniche dovevano basarsi sull'osservazione e sulla conoscenza dell'anatomia, in opposizione alle vecchie idee di Galeno sugli "umori", i fluidi corporei e cose simili. Poi è venuta la frenologia: l'idea che, siccome il cervello era l'organo della coscienza e dell'intelletto, l'aspetto fisico del cervello (le bozze) poteva rivelare il tipo di persona con cui si aveva a che fare – un criminale, un intellettuale, un emotivo, tutto – e fornire, nei malati, un indizio sul tipo di patologia.

La cosa interessante è che, quando sorse, la frenologia attirò quasi esclusivamente i medici che nutrivano un grande interesse per i nuovi sviluppi della teoria medica. Se si guardano i primi dati che riguardano le associazioni frenologiche, si vedrà che il novanta per cento degli associati erano medici professionisti o professori di medicina. Pensavano di aver finalmente scoperto la base fisiologica della psicologia umana – qualcosa di simile a quello che succedeva con gli studi anatomicopatologici di ricercatori come Bichat e Louis – ed erano entusiasti.

Poi, gradualmente, è diventato chiaro che la frenologia non era una teoria medica vera, ma un po' di pastrocchi fondati su un insieme di presupposti sbagliati di anatomia e fisiologia. Poco a poco, i medici che erano stati così entusiasti della teoria e del suo metodo di analisi – ricordi tutti quei plastici della testa umana, con le aree numerate sul cranio? – si sono allontanati e la

2. William K. Wimsatt, Jr. and Cleanth Brooks, *Literary Criticism: A Short History*, New York,

Knopf, 1957; trad. it. A. Tagliaferri e G. Vattimo, Torino, Paravia, 1973.

frenologia è stata vista per quel che era, una scienza fittizia.

Mi sembra che fra questa situazione e quello che è successo nei dipartimenti di inglese negli ultimi trent'anni ci sia una precisa corrispondenza. In un primo tempo, gli studi di letteratura stavano diventando una disciplina autentica – sotto la spinta del *new criticism* americano e di movimenti correlati come la fenomenologia di scuola ginevrina. Alla base c'era una teoria forte dell'autonomia della letteratura, che resta l'unico fondamento solido degli studi letterari.

La "fase frenologica" è cominciata nei dipartimenti di inglese quando una serie di questioni esterne agli studi letterari, e principalmente ideologiche – femminismo, diritti degli omosessuali, il problema spinoso dei rapporti razziali ed etnici nella società – è entrato in aula e ha cominciato a marginalizzare gli studi di letteratura. È importante rendersi conto che qui gioca un ruolo di secondo piano quello che passa adesso per teoria – i brandelli di Foucault, di Lacan, della scuola di Francoforte, riciclati senza fine nei seminari di dottorato. Il punto era applicare a qualunque cosa si avesse di fronte un modello incredibilmente semplicistico di analisi, basato sull'identità politica. Se poi qualcuno faceva notare che questo era primitivo dal punto di vista intellettuale, ci buttavi dentro un po' di Lacan o di Foucault per cercare di far vedere che non si trattava di scambiarsi epiteti ma di teoria. Roba davvero sofisticata che giustificava che lavorassi all'università. Il lungo predominio della "teoria filmica femminista lacaniana", che si basa su una confusa lettura di Lacan e che non è teoria in nessun senso proprio, illustra perfettamente quello che intendo.

Bene. Per continuare con l'analogia, immagina di essere un medico che, all'inizio dell'Ottocento, era stato attratto dalla fre-

nologia – quando sembrava la soluzione, una svolta nella teoria della medicina. Poi ti accorgi che l'intera faccenda è un errore, o peggio: una specie di imbroglio per cui un insieme di premesse sbagliate ha prodotto un discorso completamente vuoto. Così, rinunci alla frenologia e cominci a insistere che, se vuole combinare qualcosa, la medicina deve buttare a mare la frenologia e ritornare alla base della ricerca clinica vera, iniziata ad opera di ricercatori brillanti come Bichat, Laennec e Louis. E qualcuno ti dice: "Ah. Così vuoi buttare via un corpus sofisticato come la ricerca frenologica e ritornare al tempo in cui gente come Bichat e Louis dirigeva l'École de Médecine, eh? Non ti sembra un po' nostalgico?". La mia risposta è: "No. Non è nostalgico per niente. È solo una richiesta che ammettiamo che la nostra disciplina è stata conquistata per un po' da un discorso spurio e vuoto, e che ci liberiamo dai detriti per rimetterci al lavoro su una base seria."

Che tipo di futuro vedi per gli studi di letteratura, e in particolare di americanistica, nel tuo paese?

Non so se hanno un futuro. In un articolo recente sulla "New York Review of Books", Andrew Delbanco citava un rettore universitario – Judith Crist, lei stessa professore di inglese: "Se vuoi che la tua disciplina sopravviva, c'è una cosa da fare. Cerca di non mettere il tuo dipartimento in condizioni tali che tutti all'università comincino a ridere appena lo sentono nominare".

I dipartimenti di inglese sono diventati davvero la barzelletta dell'accademia. E l'interessante è che continuano tranquilli, come se vivessero in un sogno. E aboliscono i curricula tradizionali di letteratura inglese e americana per introdurre ancora altri corsi di televisione e cultura popolare e "letteratura dell'attrazione omoerotica" e cose di questo genere. Quando nel diparti-

mento si crea un posto, quelli che fanno questo genere di cose si fanno prendere dall'entusiasmo e assumono altri proprio come loro. Ho pensato spesso che a Jonestown, nelle settimane e mesi che hanno preceduto l'illuminazione finale e il Kool-Aid avvelenato, l'atmosfera deve essere stata all'incirca così.

La mia paura è che chi controlla i finanziamenti – chi paga le tasse, il consiglio di amministrazione – finirà con l'accorgersi di quello che succede e deciderà che, tutto sommato, se l'università abolisce i dipartimenti di inglese può risparmiare un mucchio di soldi e non perdere niente dal punto di vista intellettuale. Non si potrebbe dargli torto. Se fossi in un consiglio di amministrazione e scoprissi che al dipartimento di scienze naturali insegnano l'astrologia, o che i professori di medicina insegnano solo frenologia, sarebbe ragionevole decidere che non ti serve un dipartimento di scienze, o una facoltà di medicina.

Immagino che i dipartimenti di inglese possano certamente sopravvivere per "fornire servizi" – cioè per insegnare a scrivere alle matricole. Ma, se qualcosa non cambia radicalmente nel futuro prossimo, non ci saranno più dipartimenti di letteratura come li intendevamo prima. Così l'insegnamento della letteratura americana e inglese – che peraltro, nel nuovo clima degli studi culturali e della politica dell'identità, è largamente scaduto – finirà del tutto.

Pensi che l'insegnamento della letteratura (e della letteratura nazionale) abbia ancora un ruolo significativo nella nostra epoca?

Sì. Immensamente importante. Gli studenti arrivano da noi con la coscienza plasmata quasi interamente dalla televisione e dalla cultura consumistica. Non hanno nessun senso della storia, non sanno altro che i nomi dei loro gruppi rock preferiti, non sanno neanche davvero che esista la

"letteratura", nel senso tradizionale del termine.

Se ci si può basare su di loro, i miei studenti a Rutgers, una volta incontrata la letteratura, ne diventano addirittura avidi. Intravedono un mondo che non gli era mai stato permesso di abitare; in qualche modo, si rendono conto istintivamente che questo mondo li mette in contatto con un passato culturale immensamente interessante e con un intero universo dell'immaginazione che non hanno mai saputo esistesse; e semplicemente non si può più farli smettere di leggere, pensare, discutere e tornare a fare sempre più corsi.

L'interessante è che l'esposizione agli studi seri di letteratura sembra dargli una specie di immunità alla "cultura dell'escremento" (il termine è di G.W. Trow), l'unica cosa che conoscevano prima di venire all'università. Una percentuale molto ampia degli studenti che seguono i miei corsi non solo finiscono col leggere Chaucer, Shakespeare, Milton, Austen o Nabokov, con comprensione vera e aderendovi profondamente, ma buttano anche via la televisione e riempiono le loro stanze di libri.

Il problema è che a Rutgers il curriculum di inglese non comprende molti corsi che diano agli studenti questa visione della letteratura come universo alternativo di significato o valore. Quando guardano i programmi del dipartimento di inglese, è molto più probabile che trovino corsi sulla televisione – di cui hanno già guardato 20.000 ore prima che noi riusciamo a raggiungerli – o ancora un altro corso mortale sulla sodomia, la razza, o l'esperienza delle scrittrici asiatico americane.

Che mi dici del futuro degli studi post-laurea – pensi che continueranno a esistere e prosperare come in quest'ultimo secolo o continueranno a contrarsi?

Beh, in realtà questa è una domanda

che riguarda la dinamica della crescita dell'istituzione dal dopoguerra in poi, più che gli studi di letteratura. Il grande periodo di crescita dei programmi di dottorato è stato negli anni Sessanta, quando il cosiddetto baby boom è arrivato nelle università americane e c'è stata un'espansione immensa del corpo docente. Nell'università dove stavo prima avevo un collega – un PhD della University of Texas – che, a Santa Barbara, era stato assunto insieme ad altri quattordici professori in un anno solo.

Prima di allora, si pensava – giustamente, credo – che un pugno di dottorati avrebbero potuto soddisfare la prevedibile richiesta di PhD in inglese per il futuro. Logicamente, si trattava dei corsi – Harvard, Yale, Penn, Cornell, Berkeley, Chicago – col più forte corpo di docenti di inglese e con le biblioteche più grandi.

Poi, è arrivata l'espansione. E così quello che fino al 1960 era stato un istituto universitario – che so, l'Istituto Statale di Ponduk – diventava la "Ponduk University". E la prima cosa che facevano al dipartimento di inglese era creare un programma di dottorato, per darsi sicurezza sentendosi professori veri, proprio come quelli con cui avevano studiato. E col moltiplicarsi dei corsi, si moltiplicavano le domande di ammissione.

Il gran problema di questi programmi venuti su dal niente era che non avevano nemmeno lontanamente le risorse necessarie per alimentare un PhD in inglese. Molto spesso, i docenti erano incredibilmente scadenti dal punto di vista intellettuale – gente che insegnava seminari di dottorato e che non sarebbe stata accettata come studente in un dottorato di alto livello. Per trovare studenti, e avere perso-

nale docente che insegnasse composizione, un grandissimo numero di programmi molto scadenti dovettero accettare praticamente tutti gli studenti che facevano domanda. So di un'università che ha ammesso studenti con un punteggio di 450 o 460 nelle abilità verbali del GRE,³ solo per avere abbastanza studenti da permettere ai docenti di dire che avevano dei corsi di dottorato.

Chiedi della "contrazione". Per farla breve, il novantacinque per cento dei programmi di dottorato in inglese che ci sono adesso negli Stati Uniti potrebbero chiudere domani e la disciplina non ci perderebbe niente. Non sarebbe una vera "contrazione", ma solo la fine di un'ipertrofia vasta e ingiustificata, avvenuta per motivi che hanno molto più a che fare con le pulsioni di alcuni ego accademici che con una necessità intellettuale.

Ma anche se, a quel punto, i corsi post laurea si riducessero a quel 5 per cento di università che possono sostenerli, avremmo comunque un problema terribile. L'istupidimento dei PhD in questo periodo di espansione ha toccato anche i programmi migliori. Ormai è possibile che chi prende il PhD anche in un'ottima università non sia in grado di leggere tre lingue – una volta lo standard era una lingua antica, latino o greco, più francese e tedesco –, che non abbia lavorato sistematicamente sulla prima letteratura inglese e americana – un tempo, i corsi di dottorato davano per scontato che si avesse una conoscenza seria ed esaustiva della letteratura medievale, del Rinascimento, del XVII secolo, della Restaurazione e del XVIII secolo, più una gran quantità di conoscenze storiche e intellettuali – o che non abbia imparato

3. Il G. R. E. (Graduate Record Examination) è un test d'ingresso richiesto dalla gran parte dei programmi di dottorato statunitensi.

quelle tecniche elementari di analisi letteraria che ti permettono di andare di fronte a un gruppo di studenti intelligenti di primo o secondo anno e insegnargli a leggere *A Valediction: Forbidding Mourning* di Donne. Negli ultimi dieci anni, ho visto dare il dottorato a gente che non avrebbe letteralmente passato i miei esami finali di *undergraduate* in inglese a Dartmouth nel 1966. Che dico? Gente che non li avrebbe passati l'abbiamo assunta come assistant professor.

Io penso che ora come ora le cose corrano sul filo del rasoio. Se una manciata di dipartimenti eccellenti di inglese hanno ancora un rimasuglio provvidenziale di gente decisa a fare i cambiamenti radicali che servono per riportare l'inglese al livello di una disciplina vera, allora c'è qualche speranza. Questi dipartimenti aboliranno i corsi di politiche dell'identità e studi culturali che adesso ingombrano inutilmente i curricula; reintrodurranno requisiti minimi seri e sistematici per gli studenti e i laureati di inglese; e si rifiuteranno di assumere professori al primo livello di carriera che non posseggano la preparazione intellettuale e l'addestramento letterario necessari a fare seriamente ricerca o a insegnare come si deve agli studenti.

Se succede questo, penso che il resto dei problemi che minacciano gli studi di letteratura si risolveranno da soli. I molti programmi di dottorato che oggi continuano

a sfornare titoli insensati crolleranno. I pochi programmi eccellenti che sopravvivranno si renderanno conto che devono imitare quelli di essi che hanno introdotto riforme radicali. Dato che lo studio post laurea si limiterà a pochi studenti veramente dotati, e dato che a quel punto questi saranno addestrati come si deve, un flusso continuo di "veri" professori di inglese tornerà a entrare nei college di tutto il paese. In ultimo, gli studenti migliori di questi professori cominceranno a fare domanda per i programmi di dottorato e ci entreranno con la solida preparazione che serve agli studi superiori di letteratura. A quel punto il circolo si sarà chiuso e gli studi di letteratura poggeranno di nuovo su basi solide.

Se qualcosa del genere non succede, non vedo proprio futuro per i dottorati di inglese. Come dicevo prima, chi paga le tasse, gli ex alunni, i consigli di amministrazione e i revisori dei conti prima o poi si renderanno conto che gli studi di letteratura sono diventati una pseudo disciplina e a quel punto aboliranno i dipartimenti di inglese, con gran risparmio per le istituzioni che controllano. Le uniche vestigia dell'inglese come disciplina saranno i corsi di scrittura, insegnati in gran parte da precari, e destinati a cercar di imporre un livello minimo di alfabetizzazione a studenti di altre materie, o destinati a occuparsi di finanza e amministrazione.